

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Questi scioperi

LUCIO LIBERTINI

Il vasto e complesso programma di scioperi, deciso dalle Confederazioni sindacali e che investe ogni settore dei trasporti, provocherà certamente disagi a milioni di utenti. Ma sarebbe drammatico se non risultasse chiaro a tutti che questi scioperi non sono determinati da rivendicazioni settoriali o da esigenze corporative, e propongono invece due grandi questioni nazionali: e sono perciò nell'interesse di tutti i lavoratori, di tutti i cittadini, di tutto il Paese. Il primo obiettivo del movimento di lotta è quella radicale riforma del sistema dei trasporti per la quale i comunisti si battono da tempo, in Parlamento e nel Paese. L'Italia è, in Europa, una assurda anomalia, proprio perché il suo sistema dei trasporti è dominato in modo schiacciante dalla motorizzazione privata, alla quale la capo l'80% del trasporto delle merci e una quota analoga per il trasporto passeggeri. Le ferrovie, il trasporto marittimo e fluviale, il trasporto pubblico urbano (con grandi reti in ferro) hanno negli altri paesi europei una incidenza più volte maggiore di quella che hanno da noi. E in altri Paesi europei, a cominciare dalla Germania, dalla Francia e dalla Svizzera, sono in atto nuovi grandi programmi che estendono ancora, in forme organizzate e massicce, le ferrovie e il trasporto pubblico. Le conseguenze di questo divario, che, in assenza di azioni incisive, crescerà fortemente sino al 2000 (allora in Italia il 95% delle merci andrà in gomma) sono drammatiche per tutto il Paese. Anche perché i fatti confermano in aumento le previsioni sull'incremento della domanda di trasporto, che il Piano Generale dei trasporti aveva fissato, dal 1985 al 2000, al 45% per le merci e al 30% per i passeggeri. Rischiamo cioè di essere sommersi da un flusso sterminato di veicoli, uno in più per ogni due oggi in circolazione.

Prima di tutto viene negato l'elementare diritto alla mobilità. La paralisi delle città, la congestione sui grandi itinerari sono inevitabili in un sistema tutto gomma. Lo sarebbero anche se si raddoppiasse la rete delle autostrade.

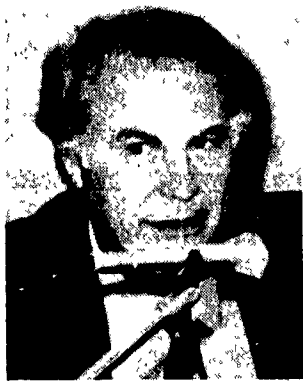
Tutto ciò determina un inquinamento in molti casi letale. Non vi può essere una seria politica dell'ambiente e del territorio, se non cambia il sistema dei trasporti. Infine, l'attuale modello pone l'economia italiana fuori mercato, come ha rilevato persino la Confindustria, e rende precaria la partecipazione dell'Italia alla unificazione europea; determina vasti sprechi energetici, pari ad almeno il 5% della produzione; è alla base della ecotomba che avviene sulle strade (46.000 morti e 1.083.000 feriti in 4 anni).

Ma il Governo nega la riforma dei trasporti, non utilizza neppure le condizioni legislative e finanziarie che negli ultimi anni sono state create da un vasto movimento unitario, e con la prossima legge finanziaria si appresta ad assere un duro colpo alle ferrovie e al trasporto pubblico urbano. L'indirizzo attuale del Governo va rovesciato, e si deve avviare la grande riforma.

Ma con questo primo tema si intreccia una seconda questione assai rilevante. Qual è il ruolo dello Stato nei trasporti? Una propaganda densa di falsità tende a presentare una contrapposizione tra una sinistra legata ad un vetero stalinismo, ad un soffocante sistema burocratico, e un Governo che veleggia verso la modernità, verso l'efficienza, attraverso una deregulation più o meno estesa. Ma le cose non stanno affatto così. La sinistra avanza un progetto organico che rinnova l'intervento pubblico in termini davvero moderni. Secondo questo progetto tutte le competenze in materia di trasporti vengono ridotte ad un ministero unico impegnato finalmente nei compiti suoi propri, finora disastri, di indirizzo, programmazione e controllo. Le gestioni pubbliche, rese autonome, devono assumere spiccato carattere imprenditoriale, e porsi in grado di stare sul mercato: ma vi è spazio anche per gestioni private che rispettino il quadro di programmazione e precise regole. Il carattere sociale dei servizi deve essere garantito non più da carrozzoni con indegni ripiani a pie' di lista, ma da sovvenzioni statali programmate in anticipo e mirate con precise imputazioni di costi.

A questo progetto si contrappone, sospinta da grandi corporazioni di interessi, una selvaggia deregulation, che mira a sequestrare nelle mani di forti gruppi privati le parti ricche dei sistemi pubblici, emarginando tutto il resto.

La lotta in corso tocca dunque scelte vitali per il paese e per i lavoratori. E mira a forzare una stretta perversa che si determina con la prossima finanziaria, che persegue il risanamento attraverso lo smantellamento dello Stato sociale e delle grandi reti di servizi pubblici, proprio sulla scia di un reaganismo d'accanto nel momento in cui con il reaganismo cominciano a fare i conti gli stessi Stati Uniti.



Arturo Prospero



Silvano Bambagioni

Credito facile, politica di grandeur: la storia tutta democristiana del tonfo da 800 miliardi della Cassa di Risparmi Toscana

Mamma Prato ha fatto crack

L'arrivo dei commissari alla Cassa di Risparmi di Prato ha fatto crollare un mito che faceva scudo alla gestione clientelare dell'ex presidente Silvano Bambagioni, androctottiano di ferro, e del direttore generale Arturo Prospero. Il crack dell'istituto nasce infatti molto prima della crisi del tessile e

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

PRATO. La macchina «perfetta», intoccabile, si è ingrippata. Quando lunedì scorso, di prima mattina, tre signori distinti, vestiti di grigio, si sono presentati nell'ufficio al primo piano del presidente della Cassa di Risparmi di Prato, avvocato Mauro Giovannelli, demitiano, presentando il decreto che li nominava commissari e destituiva i vertici dell'istituto, in molti non hanno creduto ai propri occhi. Un mito crollava come un castello di carte con un soffio. Una Caporetto, mal immaginata, per anni ha agito all'ombra delle correnti democristiane.

Fino all'ultimo sono state respinte, quasi sdegnosamente, le notizie che parlavano di crack per centinaia di miliardi di riserve e partite ingiallite che superano i 1.700 miliardi. Anche nell'ultimo comunicato del consiglio di amministrazione della Cassa, emesso 48 ore prima del decreto di commissariamento, si escludeva questa ipotesi. La macchina non correva più alla velocità degli anni precedenti, ma bastava un po' di benzina nel motore, almeno 600 miliardi per permettere di riprendere la sua corsa.

E di corse pazze la Cassa di Risparmi di Prato ne ha fatte tante, dall'ascesa al potere, nel 1971, dell'androctottiano Silvano Bambagioni, autodidattosi «l'uomo inviato dalla Provvidenza», e affiancato, come direttore generale, da Arturo Prospero. Erano i 600 miliardi per permettere di credere facile. Sostenevano che a Prato «occorre finanziare le idee più che i mattoni». Una filosofia, che ha in parte funzionato, sorretta anche dai interessi rappresentati dall'Unione industriali, i cui uomini sono sempre stati presenti nei vari consigli di amministrazione dell'istituto pratese, fino a quando è cominciato il boom del settore tessile ed in particolare del cardato, la

produzione tipica, ma povera, del comprensorio. L'importante era raccogliere e distribuire soldi senza selezione, e senza alcuna diversificazione produttiva. Una gestione arroccata, che ha respinto qualsiasi rapporto con le istituzioni ed i partiti della sinistra, che pure sono da sempre forza di governo nell'area pratese. L'ex padre-padrone, Silvano Bambagioni, con il fido Prospero non rinunciò mai neppure allo scontro frontale con il Comune, fino al punto che la tesoreria comunale, con un giro di affari annuo di circa 170 miliardi di lire, ritirò i propri depositi. Lì ha comunque limitati l'ultimo presidente, nonostante la sua nomina fosse stata presentata come un elemento di svolta e di novità.

Nelle ultime ore anche la Dc locale ha preso le distanze dalla gestione Bambagioni sollecitando, «se saranno accertate responsabilità», l'intervento della magistratura. Per anni la Cassa ha puntato molto sull'immagine, fino all'ascesa nell'olimpo dei grandi nomi con l'ingresso nel ristretto club degli sponsor di «Italia», antagonista di Azzurri e nella sfida miliardaria per l'American's Cup. Quale ricaduta di immagine poteva avere per un istituto che ha solo 25 sportelli e 850 dipendenti concentrati quasi esclusivamente nel comprensorio pratese? Ma la «grandeur» ha sempre accompagnato questi due personaggi «storici» della Cassa. Il direttore generale, Arturo Prospero, nel 1983 arrivò fino al punto di rastrellare migliaia di copie di un periodico che pubblicava un sondaggio sul «Banchiere dell'anno». E riuscì a conquistare il titolo piazzandosi prima dello stesso governatore della Banca d'Italia, lo stesso che oggi ha proposto il commissariamento dell'istituto. Prospero, per quattro anni ha partecipato come direttore generale della Cassa di Risparmi, all'assem-

blea annuale del Fondo monetario internazionale. Un onore di cui in pochi a Prato si sono meravigliati. Silvano Bambagioni, che tuttora è presidente della Cap, l'azienda di trasporto locale e preposto della Misericordia, non ha mai fatto mistero della sua fede androctottiana. L'attuale ministro degli Esteri, fino a quando Bambagioni è rimasto presidente, ha firmato una rubrica fissa, «Finestra sul mondo», su Progress, bimestrale della Cassa, e in più di un'occasione è stato ospite di iniziative promosse dall'istituto di credito non disdegnando di farsi fotografare a cordiale colloquio con Bambagioni e Prospero.

Per anni la Cassa, che è giunta a controllare fino al 60% del mercato che produce annualmente intermediazioni per circa 6 mila miliardi, è stata definita dai pratesi la «mamma». Quando un'azienda aveva bisogno di denaro bastava che si rivolgesse all'istituto, i cui vertici hanno sempre sostenuto la tesi che per sorreggere l'economia locale, fatta da una miriade di piccole e piccolissime imprese, legate tra loro da un ciclo produttivo estremamente frammentato, bisognava sfondare i tetti imposti da Bankitalia alla concessione del credito. E per far questo è ricorsa in maniera massiccia ai prestiti interbancari con il risultato di alzare il costo del denaro. A molti imprenditori ha proposto di acquistare crediti in valuta estera, in particolare in marchi. Una scelta di cui molti hanno dovuto poi amaramente pentirsi quando il valore della moneta tedesca è salito. Ma anche queste operazioni creavano look, anche se poi hanno finito per strozzare molte aziende del «sistema Prato». La «mamma» ha pensato più a guardare l'immagine dei propri dirigenti, sventolando a destra e a manca i presunti ri-



La sede di Prato della Cassa di Risparmi

sultati positivi, che a svolgere un ruolo di sostegno reale all'economia.

Già all'inizio degli anni 80, quando il tessile ancora tirava e la raccolta di denaro dalla clientela faceva passi da gigante, gli impieghi quasi la eguagliavano. Nel 1981, ad esempio, a 1.108 miliardi di raccolta, facevano da controparte 1.036 miliardi di crediti erogati. Oggi per stessa ammissione dell'ultimo presidente gli impieghi hanno toccato i 3.300 miliardi di lire contro i 2.200 miliardi di raccolta diretta. Uno squilibrio che non ha contribuito solo a finanziare l'economia locale. I 1.200 miliardi di sofferenze accertate da Bankitalia sarebbero concentrati sul 17% della clientela, e buona parte di questi non sarebbero stati usati solo per fronteggiare la crisi scoppiata nel 1986, ma anche per operazioni immobiliari e speculative al di fuori dell'area pratese. La crisi della Cassa di Prato quindi non può essere imputata, come ha scritto la Stampa di Torino, alla sola mancanza di lungimiranza nel comprendere che l'economia locale stava entrando in un fase recessiva. Non a caso nelle inchieste già aperte dalla magistratura e per le quali sono state emesse comunicazioni giudiziarie nei confronti degli ex amministratori della Cassa figurano un'azienda orafa, la «Franco Ricci Spa», i cui titolari sono finiti in carcere per bancarotta fraudolenta ed ai quali, nonostante fossero già finiti sul bollettino dei protesti, sono stati concessi prestiti per oltre 2 miliardi di lire, ed un'azienda distributrice di acque minerali, che ha goduto di finanziamenti per oltre 30 miliardi ed i cui titolari sarebbero molto vicini all'ex presidente Bambagioni e a un parlamentare democristiano locale.

La Procura generale della Repubblica ha assegnato, proprio mentre i commissari facevano il loro ingresso nella Cassa, al sostituto procuratore Francesco Fleury tre di queste sei inchieste. Tra esse figura anche quella scaturita alcuni mesi fa da un'indagine della Banca d'Italia su presunte irregolarità di bilancio della Cassa, ed avocata dalla Procura generale dopo che del Consiglio di Firenze e delle altre consorelle toscane per tentare, con una ricapitalizzazione di 200 miliardi, di risollevare le sorti dell'istituto. La manovra voluta da Bankitalia, e accolta con qualche mugugno da parte degli amministratori pratesi che puntavano sulla Caprio, allo stato dei fatti si è dimostrata insostenibile e appare le falle. I tre signori in grigio sono allora apparsi l'unica soluzione.

Intervento

No al sacerdozio femminile e paura della leadership

ALCESTE SANTINI

Le argomentazioni con cui Giovanni Paolo II, nel documento di imminente pubblicazione «Mulieris dignitatem», ribadisce il suo «no» al sacerdozio femminile, pur prefiggendosi la promozione di «un autentico femminismo cristiano», riaprono molte polemiche sia all'interno della chiesa cattolica che nelle altre chiese cristiane. Il Papa, infatti, sostiene che se Cristo nell'istituire l'eucarestia l'ha legata in maniera così esplicita al servizio sacerdotale degli apostoli, è lecito pensare che in questo modo desiderava esprimere la relazione tra l'uomo e la donna, fra ciò che è femminile e ciò che è maschile, voluta da Dio nel mistero della creazione come in quello della redenzione. In sostanza, secondo il Papa, solo l'uomo può sul piano della presentazione e dell'immagine, esprimere Cristo che non fu solo un essere umano in senso lato ma un uomo maschio. Ed è proprio su questo punto - sostenuto costantemente dalla chiesa cattolica più per ragioni storiche e canoniche che bibliche e testamentarie (le chiese ortodosse sono sulla stessa linea) - che divergono tutte le chiese protestanti (luterana, riformata, metodista, valdese, battista, eccetera) ed in modo meno rigido le chiese anglicane che, però, si stanno avvicinando alle protestanti in fatto di sacerdozio femminile.

Nel Nuovo Testamento - sostengono i protestanti e gli anglicani - non si parla mai di sacerdozio affidato alle singole persone perché sacerdote è tutto il popolo cristiano e, anzi, all'interno di Cristo non vi sono altri sacerdoti. I protestanti pongono l'accento su Cristo uomo come espressione di tutta l'umanità comprensiva degli esseri umani maschi e femmine per affermare che l'azione salvifica, liberatrice di Cristo non è legata alla sua mascolinità come non dipende dal colore dei suoi occhi, dei suoi capelli, della sua pelle, né dall'altezza o dal peso del suo corpo, né dal fatto di essere ebreo, proprio perché libera dal condizionamento storico per essere rivolta all'umanità. Il grande teologo cattolico, Karl Rahner, scomparso qualche anno fa, sosteneva, addirittura ai padri conciliari un libro-manifesto dal titolo «Non siamo più disposti a tacere» rilevando che «il battesimo abilita l'uomo a ricevere i sette sacramenti, mentre abilita la donna a ricevere solo 6 sacramenti» e denunciando che «nella Chiesa i diritti degli uomini e i diritti delle donne non sono equivalenti». Venticinque anni dopo, sulla questione del sacerdozio, le cose non sono mutate, ma il rapporto con il passato si è largamente incrinato e sono sempre più le donne cattoliche a rivendicare il diritto ad esercitarlo.

È all'inizio di questo secolo che in Inghilterra e in Francia nacquerò i primi movimenti cristiani per rivendicare alla donna una diversa condizione nella società e nella Chiesa. Ma fu nei primi mesi del Concilio Vaticano II che un gruppo di donne, guidate da Gertrud Heinzelman, indirizzò ai padri conciliari un libro-manifesto dal titolo «Non siamo più disposti a tacere» rilevando che «il battesimo abilita l'uomo a ricevere i sette sacramenti, mentre abilita la donna a ricevere solo 6 sacramenti» e denunciando che «nella Chiesa i diritti degli uomini e i diritti delle donne non sono equivalenti». Venticinque anni dopo, sulla questione del sacerdozio, le cose non sono mutate, ma il rapporto con il passato si è largamente incrinato e sono sempre più le donne cattoliche a rivendicare il diritto ad esercitarlo.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo, Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbatto, Diego Bassini,
Alessandro Carrà,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n
4855

Direttore responsabile Giuseppe P. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa - direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagii 5 Roma

500 PAROLE

MICHELE SERRA

Gli attributi di Sabrina



che imprenditoriale quale è la Videogram (casa di produzione discografica di Sabrina) e per evidenti riflessi occupazionali che questo comporta.

Tanto vi dovevamo. Ufficio stampa e pubbliche relazioni Sabrina Management.

Caro signor Sabrina Management, la sua lettera pone (pur senza saperlo) interrogativi di grande rilevanza culturale e politica, e non basterebbe un libro per rispondere. Cercherò di essere sintetico.

1) Lungi dall'intenzione di sottovalutare il ruolo della

3) 17 milioni di pezzi venduti dovrebbero porre la Sabrina Corporation al riparo dalla malinconia che traspare dalla sua lettera. Piacere a tanti è segno di successo, voler piacere a tutti è segno di nevrosi. I miei parametri dell'erotismo non contemplano, tra i presupposti, la pur genuina volgarità che trasuda da Miss Pezzi Venduti: personalmente, trovo più attraente Ave Ninchi.

4) È vero che questo quotidiano è «attento istituzionalmente nei confronti del mondo del lavoro». E anche vero però, che ha sempre avuto a cuore le sorti della cultura di massa che tanto incide sui destini dei lavoratori stessi. In questo senso, mi tocca sottolineare come dalla Loren a Sabrina il crollo di qualità dell'immaginario erotico, tra i camionisti e nei negozi di elettrodomestici è stato drastico e forse irrimediabile.

5) Concludendo, vorrei suggerire qualche piccola riflessione su uno dei problemi filosofici che impegna da secoli le migliori menti umane: differenze e interferenze tra i concetti di qualità e quantità. Non mi sto riferendo - non si spaventi - alle poppe della sua datrice di lavoro, anche se pure in questo settore la quantità non sempre coincide con la qualità. Mi riferisco, lei mi ha già capito, ai 25 lettori del Manzoni e ai 7 milioni di guardatori di Sabrina. O, per dire, pur non amando il Manzoni, che dieci milioni di dischi di Sabrina non bastano a fare una riga dei Promessi sposi: il paragone, lo si è insensato, perché non si misurano i broccati con i broccati, ma è stato lei, imprudentemente, a inoltrarsi su questo terreno.

Vede, amico mio, tutto è relativo: voi Sabrinias (rispettosi dell'ideologia in voga) misurate tutto in centimetri e in miliardi. Nohah, sotto le tette, abbiamo anche un cuore.